

DIALOGHI IN RETE

INTERNET GOVERNANCE E HATE SPEECH

ODIO INTERSEZIONALE
E DISCRIMINAZIONI MULTIPLE

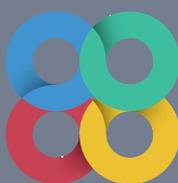
DDL ZAN: COME INTERVIENE CONTRO OMOFOBIA,
TRANSFOBIA, MISOGINIA E ABILISMO

PER NON DIMENTICARE.
10 ANNI DALLA STRAGE DI UTOYA

INVISIBILI. PERCHÉ E COME GLI STEREOTIPI
MISOGINI SI PROPAGANO A PARTIRE DAL GENDER
DATA GAP E DAL LINGUAGGIO

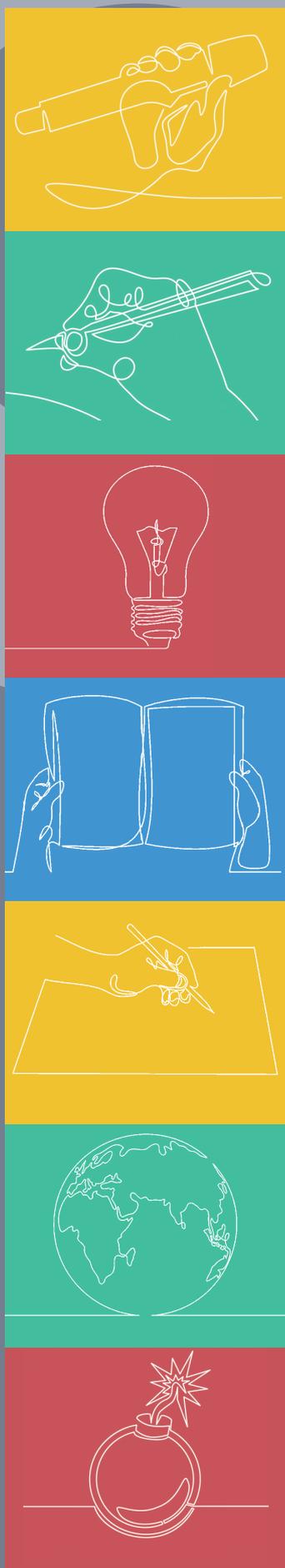
RICONOSCERE I CRIMINI D'ODIO,
ASSISTERE LE VITTIME

COME CAMBIA L'ODIO ONLINE IN ITALIA:
MAPPA DELL'INTOLLERANZA 2021



**RETE NAZIONALE
PER IL CONTRASTO
AI DISCORSI
E AI FENOMENI D'ODIO**

www.retecontrolodio.org





UN DIALOGO CONTINUO

Lo abbiamo sperimentato circa un anno fa, con il webinar *Antisemitismo e odio online* (29 gennaio 2021). E lo abbiamo lanciato ufficialmente alcuni mesi dopo, con il webinar *Internet governance e hate speech. Norme, sfide, questioni aperte* (5 maggio 2021). È il format dei Dialoghi in rete, una serie di incontri tematici trasmessi in diretta Facebook che ci ha permesso di trattare i maggiori temi relativi ai discorsi e ai crimini d'odio insieme ad esperti ed esperte e a un pubblico attento e numeroso.

Perché questo format? Perché un altro ciclo di webinar?

Perché la struttura del 'dialogo', da sempre, permette di dare spazio a voci diverse, senza necessariamente arrivare a una sintesi, a un unico punto di vista. E se le voci sono qualificate, come quelle di chi ha partecipato negli scorsi mesi al nostro ciclo, il confronto è sui dati e sugli argomenti, non soltanto sulle opinioni. Chi ascolta può trovare, quindi, molti spunti - complementari - da cui partire per continuare ad approfondire i temi delle discussioni.

Questa impostazione ci è sembrata ancora più fruttuosa proprio durante la pandemia. Durante la quale, la grande offerta di webinar e di incontri online non necessariamente ha prodotto maggiore qualità del dibattito, perché spesso non ha coinciso con un livello di approfondimento adeguato, o un'impostazione che permettesse a chi ascoltava di non 'portarsi a casa' semplicemente una tesi, ma un approccio aperto e continuativo, dialettico e non soltanto polemico.

Formato e periodicità sono stati veri punti di forza dei *Dialoghi in rete*. Strutturati come un appuntamento periodico, dalla durata contenuta e dalla struttura agile (per ogni incontro, cinque speaker per un totale di circa 75 minuti), i *Dialoghi in rete* si sono rapidamente affermati come strumento di condivisione e di approfondimento sia tra i molti soggetti impegnati, in Italia e non solo, nel monitoraggio, nello studio e nel contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio, sia tra persone che - di volta in volta, attratte dall'attualità dei temi - sono



riuscite grazie ai webinar a capire meglio un fenomeno così complesso e sfaccettato.

Proprio per cercare di coniugare le esigenze di un pubblico eterogeneo con l'alto livello dell'approfondimento, molti e diversi sono stati gli argomenti trattati, e sempre qualificati gli interlocutori scelti.

Al webinar su *Internet governance e hate speech* (5 maggio), sono infatti seguiti *Di che cosa parliamo quando parliamo di odio intersezionale e discriminazioni multiple* (26 maggio), DDL Zan. *Come intervenire contro omofobia, transfobia, misoginia e abilismo* (10 giugno), *Per non dimenticare. 10 anni dalla strage di Utoya* (21 luglio), *Invisibili. Perché e come gli stereotipi misogini si propagano a partire dal data gender gap e dal linguaggio* (28 settembre) e *Le nuove forme dell'odio via social in Italia - Mappa dell'intolleranza 2021* (2 dicembre). Seppur inseriti in eventi non direttamente organizzati dalla Rete, della serie hanno fatto parte inoltre i due webinar *Se l'è cercata. Mappare l'odio online contro le donne* (8 marzo 2021) e *Riconoscere i crimini d'odio, assistere le vittime* (8 ottobre 2021), organizzati dal Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna.

Ampiamente collaudato e riconosciuto, il format riprenderà nel 2022 con una nuova serie, che includerà anche webinar sugli strumenti per contrastare i discorsi e i crimini d'odio di orientamento più pratico, pensati sia per attivisti e attiviste, sia per chiunque volesse attivarsi insieme alla Rete o indipendentemente sul territorio, a partire da insegnanti, studenti, e persone provenienti dal mondo dell'associazionismo.

Federico Faloppa

*coordinatore della Rete nazionale
per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio*

Silvia Brena, Martina Chichi, Monica Gazzola, Pierluigi Musarò, Paola Rizzi

*coordinamento della Rete nazionale
per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio*

INTERNET GOVERNANCE E HATE SPEECH

5 maggio 2021

Con la partecipazione di:

- **Debora Barletta**
No Hate Speech Movement Italia e Youth IGF - Internet Governance Forum
- **Nannerel Fiano**
VOX Diritti e ricercatrice di Diritto costituzionale presso l'Università degli Studi di Milano
- **Federico Faloppa**
Professore di Linguistica presso l'Università di Reading (UK) e Coordinatore della Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio
- **Giacomo Mazzone**
Membro del Comitato di Programma Internet Governance Forum Italia
- **Giovanni Ziccardi**
Professore di Informatica giuridica presso l'Università degli studi di Milano



Cosa si intende con *internet governance*?

Questa espressione racchiude tutte le iniziative che determinano l'evoluzione e la gestione di internet nei suoi vari aspetti tecnici, giuridici, economici, sociali e politici.

Tali iniziative - a cui prendono parte governi, settore privato, e società civile, nei loro rispettivi ruoli - si concretizzano nello sviluppo e nell'applicazione di principi, norme, regole, procedure decisionali e programmi condivisi. Questa 'gestione' dovrebbe garantire integrazione globale, libertà di mercato ed equa concorrenza, difesa dei diritti delle persone, e in generale opportunità culturali, economiche, sociali per tutte le persone. Tuttavia, non mancano le criticità, soprattutto quando si tratta di lasciare ai provider il potere di autoregolamentarsi. Come fa notare Giacomo Mazzone "una ricerca mostra che il 60% di utenti sotto i 13 anni, età minima per avere un account facebook, ne è titolare. Facebook ha ovviamente un interesse a tenerli dentro il proprio sistema. Quindi anche la protezione dei ragazzi e dei bambini non è scontata".

L'Internet governance ha varie dimensioni: quella globale, quella europea e quella statale. A livello globale, l'istituzione dell'Internet Governance Forum (IGF) da parte delle Nazioni Unite nel 2005 ha reso possibile un modello, ancora oggi condiviso, di *multi-stakeholder*, per garantire lo sviluppo della rete, delle tecnologie, dei servizi e dei mercati ad essa collegati tramite la collaborazione di diversi stakeholder, normalmente raggruppati in alcune *constituency*: governi e enti pubblici; settore privato; società civile; organizzazioni internazionali; accademia e comunità tecnica; utenti.

L'Internet Governance Forum ha, dal 2008, una sua presenza anche in Italia. Nel 2008 è stato infatti affidato a Stefano Rodotà il coordinamento del Comitato di programma di IGF Italia, con lo scopo di dar vita a un tavolo di confronto con gli stakeholders di rete a livello nazionale. Ciò ha portato all'approvazione da parte della Camera dei deputati, il 2 novembre 2015, di una Dichiarazione che impegna il Governo a promuovere la costituzione della comunità italiana per la governance della rete definendo compiti e obiettivi in una logica multi-stakeholder.

Al momento, come ricorda Giovanni Ziccardi, siamo in una fase intermedia, dove la regolamentazione statale è ancora assente, e che presenta molte criticità. “Siamo passati da una fiducia nell’autoregolamentazione che è stato un completo fallimento, alla co-regolamentazione, e infine alla regolamentazione statale. Al momento siamo ancora nel secondo, quindi una griglia molto precisa di principi comuni per tutti gli Stati nell’idea della responsabilizzazione delle singole società, a cui si lascia un buon margine di azione. La contropartita sono sanzioni altissime, un po’ il gioco del bastone e la carota”.

Rispetto ai contenuti trasmessi, comunicati, pubblicati, memorizzati sul web, esistono inoltre specifiche norme – previste in fonti normative vincolanti o atti di *soft law* non vincolanti – a livello tanto internazionale quanto nazionale. Tuttavia, nell’ordinamento nazionale italiano non vi è una legge specifica per contrastare la disinformazione online, ma possono trovare applicazione diverse fattispecie di reato (a seconda delle caratteristiche delle fake news).

L’autorità indipendente AGCOM, inoltre, con la delibera 423/17, ha istituito un «tavolo tecnico per la garanzia del pluralismo e della correttezza dell’informazione sulle piattaforme digitali», volto a favorire l’autoregolamentazione delle piattaforme per contrastare la disinformazione. Infine, sono stati presentati due disegni di legge (Boschi ed altri, Gambaro ed altri, per prevenire e contrastare la manipolazione dell’informazione online e la pubblicazione di fake news), in attesa di essere calendarizzati e discussi.

Riguardo alla privacy e alla protezione dei dati, con il GDPR Regolamento (UE) 2016/679 l’Unione Europea stabilisce principi fondamentali precisi in materia di raccolta e protezione dei dati personali (art. 5). In Italia esistono il Codice per la protezione dei dati personali (D.lgs n. 196 del 2003, adeguato alle norme del Regolamento europeo GDPR) e si segnala l’attività del Garante per la privacy: un’autorità amministrativa indipendente che controlla che i trattamenti di dati personali siano conformi alle norme europee e nazionali.

Circa i contenuti illeciti (hate speech, cyberbullismo, cyberstalking), la Commissione Europea ha adottato una serie di atti di *soft law* per contrastare la diffusione di contenuti illegali sulla rete, partendo dal presupposto che “ciò che è illegale offline è illegale online”.

Sull’hate speech online, l’ordinamento nazionale non prevede tuttavia alcuna legge specifica. Online come offline possono comunque trovare applicazione i reati di Propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa (artt. 604 bis e ter Codice penale) - motivi ai quali il Disegno di legge Zan chiede di aggiungere quelli “fondati sul sesso, sul genere, sull’orientamento sessuale, sull’identità di genere e sulla disabilità”. Inoltre, il 10 marzo è stata depositata alla Camera la proposta di legge Boldrini ed altri «Misure per la prevenzione e il contrasto della diffusione di manifestazioni d’odio mediante la rete internet» (2936), volta esplicitamente a contrastare la diffusione dell’odio online. L’Art. 9 è dedicato a temi fondamentali quali l’educazione digitale e la formazione; tuttavia, è ancora da capire come tali attività saranno finanziate. Sarebbe necessario, infatti, un fondo continuo da parte dello Stato e la partecipazione della società civile.



La polarizzazione estrema che viviamo nella politica interna rende molto difficile una disciplina dei contenuti d’odio.

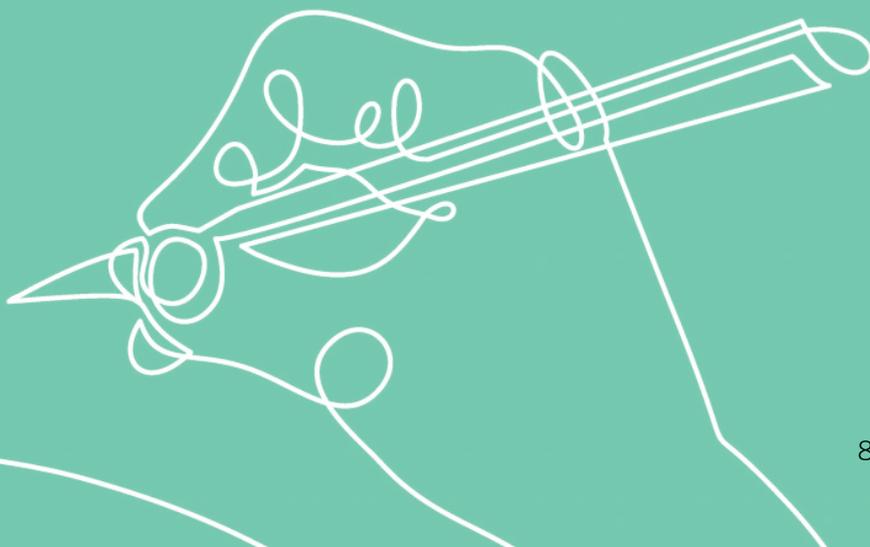
Giovanni Ziccardi

ODIO INTERSEZIONALE E DISCRIMINAZIONI MULTIPLE

26 maggio 2021

Con la partecipazione di:

- **Barbara Giovanna Bello**
Avvocata e docente di Sociologia del diritto, Università Statale di Milano e membro del CRID (Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e Vulnerabilità) dell'Università di Modena e Reggio
- **Silvia Brena**
Giornalista e co-fondatrice di VoxDiritti - Osservatorio Italiano sui Diritti
- **Asmae Dachan**
Giornalista, scrittrice e attivista
- **Federico Faloppa**
Professore di Linguistica presso l'Università di Reading (UK) e Coordinatore della Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio
- **Laura Fano**
Campaign Senior Officer, Amnesty International Italia
- **Kwanza Musi Dos Santos**
Consulente e formatrice specializzata in Diversity Management
- **Milena Santerini**
Professoressa ordinaria di Pedagogia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e Direttrice di Media Vox - Osservatorio odio online Università Cattolica



Cosa si intende quando si parla di odio intersezionale? A spiegarlo con grande chiarezza è Barbara Giovanna Bello, membro della nostra Rete, docente di Sociologia del diritto, Università Statale di Milano e membro del CRID (Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e Vulnerabilità) dell'Università di Modena e Reggio, in questo articolo pubblicato nel portale “Lingua italiana” di Treccani.

“

L'intersezionalità è un termine che è riuscito a dare un senso alla mia vita. Mi sono trovata in contesti antirazzisti che però erano molto sessisti, e mi sono trovata in contesti femministi che però erano molto razzisti, o comunque consideravano il razzismo come una cosa a parte. È la necessità di far emergere la compresenza di questi aspetti.

Kmanza Musi dos Santos

Le rappresentazioni stereotipate e le manifestazioni d'odio a esse connesse sono spesso ricondotte a una singola categoria sociale: ad esempio, genere, origine razziale o etnica, condizione di migrante o richiedente asilo, colore della pelle, orientamento sessuale. Guardando questi fenomeni più attentamente si comprende che l'odio non sempre funziona a “compartimenti stagni”. Al contrario, il suo repertorio è molto più ampio e succede che spesso una persona possa essere vittima di discorsi di odio per l'interazione tra due o più caratteristiche - reali o presunte - della sua ‘identità’.

Basti pensare agli epiteti adoperati, nel corso del tempo, per riferirsi alle donne nere, rom, che rivestono una carica politica o istituzionale tradizionalmente “maschile” tale da renderle inaccettabili nella loro affermazione, “odiose”. La pervasività dell'odio sessista-razzista nel contesto italiano è ben epitomata nelle ripetute aggressioni verbali rivolte all'allora ministra dell'Integrazione, Cécile Kyenge: donna, di

origine congolese, politica. Come se si fosse trovata al centro di un incrocio - per usare una celebre metafora di Kimberlé Crenshaw, pioniera degli studi sulle discriminazioni multiple - nel quale si scontrano motivi diversi, moltiplicando gli effetti della discriminazione subita. Fuori dalla metafora, dall'interazione tra due o più caratteristiche dell'identità derivano specifici insulti, discriminazioni, immagini e forme di oppressione "qualitativamente diversi" (Crenshaw 1991) da quelli sperimentati sulla base di una singola categoria.

“ *Nominare l'intersezionalità non è solo una riflessione intellettuale fine a sé a stessa per parlare di complessità. È un riconoscimento ben preciso di una situazione qualitativamente diversa.*

Barbara Giovanna Bello

“ *La somma di più discriminazioni crea una situazione di maggiore vulnerabilità. Essere donna può essere un'aggravante, come nel caso di Carola Rakete, che è odiata perché difende i migranti, ma di più in quanto donna, o di Silvia Romano, accusata di essere complice dei terroristi, ma anche donna. Sono vari esempi di come possiamo comprendere meglio queste dinamiche e migliorare le nostre politiche.*

Milena Santerini

Le parole, inclusa l'intersezionalità, detengono una forza evocativa e persuasiva da cui attingere, in cui riconoscersi, acquisire consapevolezza e in nome delle quali è possibile coalizzarsi per contrastare discriminazioni, odio, oppressioni materiali e simboliche. Da qui può derivare la diffusione della prospettiva intersezionale "esplicita". In ambito giuridico i terreni tradizionali di applicazione sono il diritto antidiscriminatorio e la violenza nei confronti delle donne, ma lo sguardo si è progressivamente ampliato ad altre sfere di tutela. La necessità di sanzionare l'odio razzista alla luce del "principio di intersezionalità" è stata affermata anche dalla Raccomandazione Generale n. 35 sul contrasto del discorso d'odio, adottata dal Comitato sull'Eliminazione della Discriminazione Razziale (CERD) delle Nazioni Unite nel 2013 (Ghanea 2013).

Se è vero che l'odio non si manifesta sempre a compartimenti stagni, allora anche il diritto dovrebbe equipaggiarsi di strumenti adeguati a prevenire e contrastare le espressioni specifiche lesive delle persone offese dal reato, senza costringerle a "strapparsi pezzi di identità" (Lorde 1984) nello scegliere sulla base di quale categoria sporgere denuncia per far valere i propri diritti. Si tratterebbe di un passo auspicabile per il riconoscimento dei diritti, della dignità e dell'identità di ciascun individuo.

“
Io sono tra le giornaliste che hanno firmato il documento Parole non Pietre che è un patto contro la narrativa dell'odio... le parole possono costruire e ci devono rendere libere e liberi. Continuare a dialogare e ad avere l'ascolto e la possibilità di scrivere pagine nuove ci renderebbe tutte quante e tutti quanti più ricchi.

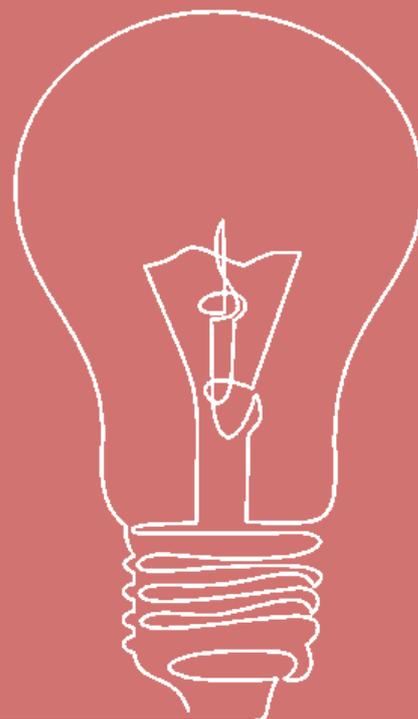
Asmae Dachan

DDL ZAN: COME INTERVIENE CONTRO OMOFOBIA, TRANSFOBIA, MISOGINIA E ABILISMO

10 giugno 2021

Con la partecipazione di:

- **Stefano Chinotti**
*Commissione Diritti Umani
del Consiglio Nazionale Forense*
- **Silvia Cutrera**
*Vicepresidente FISH Onlus - Federazione Italiana
per il Superamento dell'Handicap*
- **Matteo Mammini**
Avvocatura per i Diritti Lgbt - Rete Lenford
- **Elisa Manici**
Giornalista e attivista Lgbt
- **Valeria Valente**
*Senatrice, Presidente della Commissione parlamentare
di inchiesta sul femminicidio e su ogni forma di
violenza di genere*



Il 28 ottobre 2021, con 154 voti favorevoli e 131 contrari, il Senato si è espresso per il “non passaggio” agli articoli, decretando di fatto l’affossamento del DDL Zan. Prima di tale data, la Rete nazionale contro i discorsi e i fenomeni d’odio ha sostenuto con costante e continuo impegno il disegno di legge in tutto il suo iter parlamentare, sia per l’approvazione alla Camera sia con le audizioni al Senato, perché fosse approvata una legge che avrebbe segnato un passo avanti nella lotta alle discriminazioni e alle disuguaglianze formali e sostanziali.

Il DDL Zan mirava a proteggere dai crimini d’odio le persone vittime di reati a causa del loro sesso, genere, identità di genere, orientamento sessuale o disabilità, aggiungendo questi elementi di discriminazione a quelli già presenti nella normativa nazionale quali razza, etnia, nazionalità e religione.

Nel periodo antecedente la discussione in Senato, il dibattito intorno al disegno di legge ha sollevato criticità e diffuso notizie false che niente avevano a che fare con il testo normativo, mentre poco ci si è focalizzati sul vero tenore della legge, in modo tecnico, sia dal punto di vista linguistico che da quello giuridico.

Il DDL Zan ha subito sotto questi due particolari aspetti, quello linguistico e quello giuridico, molteplici analisi, talvolta faziose, con una deriva che ha portato il dibattito su questioni lontane dal testo e che, a sua volta, ha causato una disinformazione diffusa soprattutto attraverso i canali social.

Uno degli aspetti della legge che ha ricevuto molta poca attenzione, sia a livello politico che dell’opinione pubblica, è stato l’abilismo. Come sottolineato da Silvia Cutrera, il tema delle persone con disabilità è stato oscurato nella discussione pubblica. Tuttavia, le persone con disabilità, e in particolare le donne e le ragazze con disabilità, entrano a pieno titolo in questo disegno di legge. Le donne con disabilità subiscono infatti una multipla discriminazione legata al genere e alla condizione di disabilità. Inoltre, in caso di orientamento sessuale stigmatizzato o soggettività in transizione subiscono ulteriori aggressioni verbali e non riconoscimento di diritti. Rispetto alle leggi precedenti che tutelano le persone

diversamente abili, il DDL Zan entrava dunque nell'elemento soggettivo di chi compie volutamente un atto di aggressione o un incitamento all'odio nei confronti di persone con disabilità, aggiungendo un ulteriore fattore di tutela.

Una delle critiche mosse al DDL Zan è che le donne sono numericamente più degli uomini e quindi non sono da considerarsi minoranza da tutelare, critica mossa anche dalla Senatrice Valente. Secondo la Senatrice, infatti, la violenza contro le donne trova già nel nostro ordinamento una risposta molto specifica che non è la stessa che si stava provando a dare nell'ambito di questo disegno di legge. La violenza contro le donne ha caratteristiche molto specifiche, che la distinguono dall'odio nei confronti delle altre categorie incluse nel provvedimento, e anche per questo motivo combattere la violenza sulle donne solo con strumenti di diritto penale darebbe scarsi risultati, essendo necessaria una forte azione di educazione e sensibilizzazione. Tuttavia, come afferma Elisa Manici, non sono solo i numeri a definire le minoranze, bensì i rapporti di potere. Inoltre, la violenza contro le donne, seppur mostrando caratteristiche specifiche, non è altro che un sintomo di una violenza strutturale tipica di una società patriarcale, violenza che si esprime anche attraverso il linguaggio e i fenomeni d'odio.

Per quanto riguarda il punto più controverso del disegno di legge, ossia l'Art. 1 che tocca il tema dell'identità di genere, la senatrice Valeria Valente ha criticato questo termine che considera troppo generico e di difficile identificazione e al quale avrebbe preferito quello di identità sessuale. Come ha affermato Manici, l'identità di genere, ossia la possibilità di essere riconosciuti nel genere in cui ognuno sente di identificarsi, è già presente nel nostro ordinamento in vari pronunciamenti delle Corti, così come nella Convenzione di Istanbul. Inoltre, togliere il riferimento all'identità di genere, come richiesto da più parti, avrebbe significato negare l'azione di questa legge sulle persone trans.

Un altro aspetto che è stato contestato in relazione al DDL Zan è il fatto che avrebbe limitato la libertà di espressione. Sebbene questo provvedimento avrebbe tutelato le persone

vittime di discriminazione da attacchi, aggressioni, e incitamento alla violenza, e non da semplici opinioni, vi era sicuramente un aspetto di limitazione della libertà di espressione, che, secondo Stefano Chinotti, rappresenta però un elemento positivo, in quanto la libertà di espressione non può essere un valore assoluto, bensì deve essere temperata con la tutela della dignità umana. Sono questi, infatti, due valori costituzionali di pari rango.

La Rete ha sempre voluto affermare che la protezione delle persone contro i fenomeni d'odio, il diritto di vivere in sicurezza, la libertà di esistere, non possono essere sacrificati sulla base di altre istanze. L'importanza di questo disegno di legge nell'ampliare la sfera dei diritti e la tutela di categorie vittime di discriminazione è emersa con forza da ogni sua iniziativa. Un aspetto interessante del DDL Zan è rappresentato dal fatto che avrebbe contribuito ad affrontare l'odio in maniera intersezionale, ossia considerando le discriminazioni multiple sofferte da persone vittime di reati dovute a più caratteristiche della loro identità. Proprio per l'importanza di questo provvedimento, nonostante la bruciante sconfitta del 28 ottobre 2021, la Rete continuerà a battersi per una legge che tuteli tali categorie e che contrasti i fenomeni d'odio con strumenti adeguati.

Penso che ogni disegno di legge che ampli la tutela dei diritti delle persone più esposte a rischi di discriminazione debba essere accolta, migliorata laddove è possibile, ma non diminuita nella sua portata.

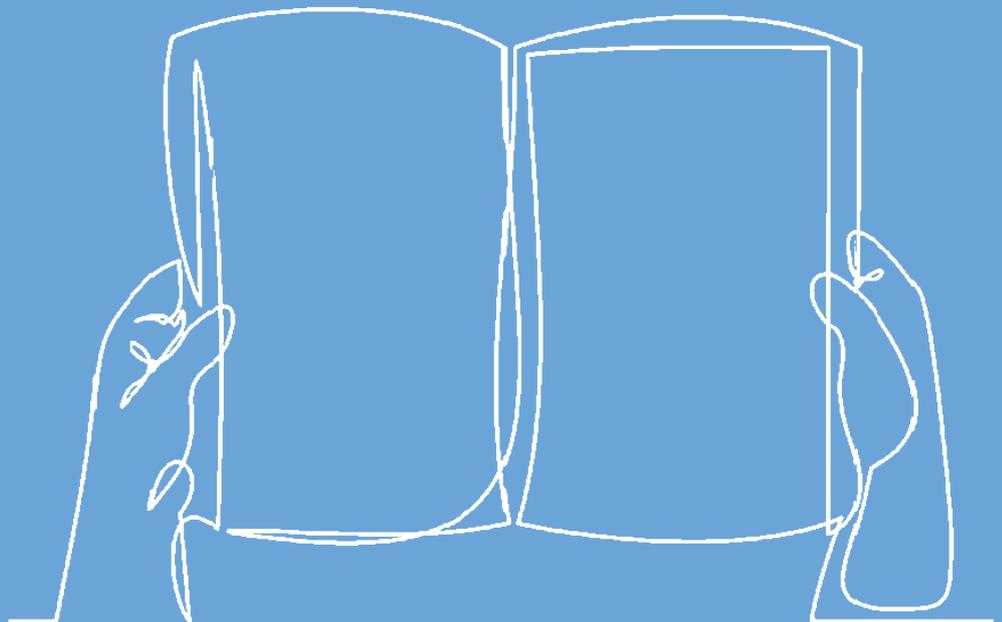
Silvia Cutrera

PER NON DIMENTICARE. 10 ANNI DALLA STRAGE DI UTOYA

21 luglio 2021

Con la partecipazione di:

- **Debora Barletta**
*Coordinatrice di No Hate Speech Movement Italia
e Youth IGF - Internet Governance Forum*
- **Leonardo Bianchi**
News Editor per Vice Italia
- **Isabella Borrelli**
Attivista, Vicepresidente di Period Think Tank
- **Matteo Botto**
Pedagogista e studioso di suprematismo
- **Federico Faloppa**
*Professore di Linguistica presso l'Università di Reading
(UK) e Coordinatore della Rete nazionale per il
contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio*





PER NON DIMENTICARE. 10 ANNI DALLA STRAGE DI UTOYA

Il 22 luglio 2011, sull'isola di Utoya, l'estremista di destra Anders Behring Breivik uccise 69 giovani militanti del Partito Laburista Norvegese e ne ferì altri 110. Una strage compiuta - avrebbe detto lo stesso Breivik al processo l'anno dopo - per mandare un "messaggio forte al popolo" e per fermare "una decostruzione della cultura norvegese per via dell'immigrazione in massa dei musulmani". Una strage che nei discorsi d'odio aveva trovato il suo assurdo movente, e dei discorsi d'odio aveva fatto il suo atroce slogan.

Prima della strage di Utoya, nello stesso giorno Breivik compì un altro attacco terroristico. Fece esplodere un'autobomba nel centro di Oslo, dove morirono 8 persone e 209 furono i feriti. Poco prima della strage diffuse, attraverso i suoi canali social, il memoriale "2083 Dichiarazione d'indipendenza europea", in cui rivendicava "l'uso del terrorismo come mezzo per risvegliare le masse".

Con la strage l'attentatore non voleva colpire solo coloro che riteneva i traditori, ma anche lanciare il suo manifesto contenente vere e proprie linee guida operative per far sì che chiunque dopo di lui avesse un manuale per commettere stragi. Questo rappresenta il suo aspetto innovativo, molto più che l'ideologia che vi è dietro il suo operato. Dal 2011 ad oggi si sono infatti succeduti vari attentatori non necessariamente motivati politicamente ma che si rifanno tuttavia all'esempio di Breivik. L'evento più importante tra questi è stata la strage di Christchurch in Nuova Zelanda, dove, nel marzo 2019, un attentatore ha ucciso 50 persone in una moschea, trasmettendo addirittura l'evento in diretta. Il lato più inquietante è che il messaggio di Breivik è ormai uscito dalla cerchia di estremisti di destra in cui rimaneva confinato ai tempi della strage, e queste idee sono ormai diventate mainstream. Lo stesso Matteo Salvini menziona la teoria del complotto della sostituzione etnica, mentre l'esponente leghista Fontana ha affermato che si rischia l'estinzione della razza bianca.

Dal punto di vista del contrasto ai fenomeni d'odio, questa strage ha segnato un punto di svolta. Giovani attivisti europei decisero di agire per contrastare i discorsi d'odio online e

nacque così il No Hate Speech Movement. In seguito a questo evento traumatico, la Norvegia ha attivato una reazione molto importante di interrogazione della comunità, in primo luogo quella giovanile. Molte associazioni giovanili sono state infatti coinvolte attivamente nel processo di ricostruzione con un percorso di spirito critico e analisi.

Nel nostro paese questo tipo di estremismo e suprematismo viene molto sottovalutato. Uno dei nostri europarlamentari si è addirittura spinto ad affermare che le azioni di Breivik, sebbene eccessive, fossero condivisibili.

“L’odio non si genera nel vuoto, ha bisogno di strutture per diventare forte, quindi noi dobbiamo affrontare certi problemi in maniera strutturale e sistemica e possiamo farlo solo se più persone partecipano al dialogo.”

Debora Barletta

Per comprendere meglio la situazione italiana, basti pensare ad una ricerca condotta a livello europeo da dove emerge che il 79% del campione italiano dichiara apertamente un’avversione antisistema. Se, come già affermato, questo tipo di discorso era diventato mainstream attraverso il suo uso da parte delle destre parlamentari, il contesto pandemico ha ulteriormente fatto prosperare i discorsi di estrema destra. Vi è una nuova conoscenza che si va radicalizzando e che deve moltissimo alla propaganda politica. Afferma Isabella Borrelli, si è registrata una progressiva estremizzazione del discorso politico anche in chiave intersezionale, e molti studi del settore dimostrano come al primo posto nell’hate speech in Italia vi sia il discorso misogino. Il discorso d’odio si lega alla costruzione del maschio bianco attraverso l’esclusione dei soggetti nemici. L’identità dell’elettore si costruisce sull’invasione, contro i diritti lgbt, contro le femministe. Ancora una volta, emergono le responsabilità del discorso politico, di come la paura e la rabbia siano state utilizzate in



maniera massiva per costruire questo tipo d'identità. Ciò si è poi rafforzato attraverso i social media, dove il branco convalida la cultura politica, che in questo modo acquisisce modalità di aggressione.

Il legame tra l'estrema destra e la misoginia è stato sottolineato anche da Matteo Botto. I sentimenti anti-femministi a difesa dell'uomo si legano alla percezione di avere un diritto che è stato tolto e da un senso di *entitlement* ad agire a difesa di tale diritto. In entrambi i casi viene identificato un pericolo esterno: nel caso dell'estrema destra questo è rappresentato principalmente dai musulmani, nel caso della manosfera è il femminismo, incolpato da queste reti di comunità maschili online di tutti i problemi della società. Spesso però i due elementi si compenetrano. Il contrasto a questi fenomeni deve essere certamente a livello legislativo, ma anche e soprattutto a livello culturale. È evidente come tutto ciò discenda da un vuoto educativo e culturale.

È importante, proprio per l'elemento culturale e politico insito in tali fenomeni d'odio, non dimenticare il contesto in cui gli attentatori operano e si formano, e non cadere nella trappola di giustificare stragi razziste attraverso l'elemento psicologico, affermando che l'attentatore era semplicemente un pazzo.



*Breivik non è un lupo solitario.
Dietro il lupo c'è sempre il branco.
Il branco è quello che fornisce l'ideologia,
le connessioni, il sostegno.*

Leonardo Bianchi

INVISIBILI. PERCHÉ E COME GLI STEREOTIPI MISOGINI SI PROPAGANO A PARTIRE DAL GENDER DATA GAP E DAL LINGUAGGIO

28 settembre 2021

Con la partecipazione di:

- **Silvia Brena**
Giornalista, VoxDiritti, coordinamento Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio
- **Emanuela Grigliè**
Giornalista e autrice di "Per soli uomini. il maschilismo dei dati dalla ricerca scientifica al design"
- **Barbara Garavaglia**
Biologa e responsabile di Medicina di Genere Fondazione I.R.C.C.S Istituto Neurologico "C. Besta"
- **Lilia Giugni**
Ricercatrice e Direttrice del think tank britannico GenPol Gender and Policy Insights
- **Paola Rizzi**
Giornalista GIULIA Giornaliste, coordinamento Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio
- **Milly Tucci**
Data analyst



L'aveva già messo nero su bianco Simone De Beauvoir, nel lontano 1949, quando scriveva: “L’umanità è maschile e l’uomo definisce la donna non in quanto tale, ma in relazione a sé stesso”. In un mondo declinato al maschile, le parole assumono la forma della desinenza in o. E le parole, lo sappiamo, sono importanti per tracciare il racconto che siamo. Così, se mancano le parole per definire i lavori, i bisogni, le caratteristiche delle donne, si finisce per cancellarne l’identità. E quindi si può abusarne.

È la filiera pericolosa della rimozione, quella da cui da qualche tempo si sta cercando di correre ai ripari, con una grande attenzione al linguaggio di genere e alle derive che un linguaggio sessista può rappresentare. La Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d’odio se ne occupa da tempo: alcune delle associazioni che ne fanno parte lo studiano nello specifico, a cominciare da Giulia Giornaliste, che monitora il sessismo e il maschilismo nella comunicazione dei media e da VoxDiritti, che del linguaggio sessista e misogino ha fatto uno dei pilastri della sua ricerca dell’odio online.

Ma il linguaggio è solo uno degli aspetti del racconto di una società sessista ed escludente. Molte analisi e molti studi stanno oggi evidenziando che c’è un problema di fondo, quello della conoscenza. In una società declinata al maschile, lo specifico delle donne non viene considerato. E così mancano dati, fonte di conoscenza, sui bisogni, le aspettative, le abitudini delle donne, la loro differenza. Esempi? La medicina di genere. Sintomi, diagnosi, cure sono modellate sul corpo maschile, salvo poi scoprire che i sintomi dell’infarto in una donna sono assai diversi da quelli comunemente considerati segnali di allarme: dolore al petto, al braccio ecc. sono segnali che il corpo maschile lancia. Il corpo femminile ne lancia altri: dolore e costipazione alla bocca dello stomaco, dolore alla mascella. Oppure i farmaci: fino a poco tempo fa venivano testati su un individuo standard che, guarda un po’, era un maschio alto un metro e ottanta di 70 chili. Lo abbiamo misurato anche recentemente nella pandemia: il diverso impatto della malattia e dei vaccini

su donne e uomini, con una ancora incredibilmente lacunosa raccolta di dati differenziata per genere. Del resto, la legge che impone l'Applicazione Nazionale e diffusione della Medicina di Genere nel Sistema Sanitario Nazionale è del 2018. Molti altri gli esempi. Ci sono città virtuose, come Barcellona, Parigi, Vienna, che nel costruire il piano dei trasporti hanno tenuto presente la diversa fruizione dei mezzi che uomini e donne hanno, le donne con il loro carico di impegni "multitasking". Altre, la maggior parte, anche nei piani di mobilità sostenibile non puntano l'attenzione sulla parità di genere. Innanzitutto per mancanza di dati precisi che raccontino come le donne si muovono in città.

Questa asimmetria informativa si chiama *gender data gap*. È un tema oggi cruciale, una battaglia più che mai necessaria. Molte le studiose che se ne stanno occupando e che spiegano che non è che i dati non vengano raccolti. Il problema è che non vengono distinti: in gergo si dice disaggregati, vale a dire non vengono differenziati ed evidenziati nel calderone della conoscenza declinata al maschile. Così si finisce, lo abbiamo visto sopra, per confondere i sintomi di un attacco di cuore con un po' di ansia e costipazione e per nascondere la differenza di genere di una professionista chiamandola avvocato.

Non è solo un problema di semantica. È un problema, urgente, di prevenzione e di costruzione di una società più equa. I temi che ricorrono quando si parla di *gender data gap* sono solitamente tre: il corpo delle donne (e la loro salute); il lavoro delle donne (con il linguaggio che non ne riconosce lo specifico e l'ignoranza sul carico di lavoro non retribuito); e, non da ultimo, la violenza contro le donne. Violenza che, noi della Rete lo sappiamo bene, si declina anche nello hate speech. Trovare le parole per raccontare ed evidenziare la differenza significa iniziare a tracciare un percorso finalmente diverso. A partire dalla conoscenza di dati ed evidenze che le diverse discipline scientifiche ci stanno portando. Lo spiega bene lo schema della piramide dell'odio: il crimine d'odio sta al vertice di una struttura piramidale, gli stereotipi e false rappresentazioni alla base, in mezzo le discriminazioni.

Le false rappresentazioni, quelle che cancellano le donne dallo spazio pubblico, si costruiscono a partire dalle parole che nascondono le donne e dai dati che le ignorano. Molto si sta facendo, nel mondo. Ma molto resta ancora da fare. Contributo della Rete, anche in questo caso, è continuare a puntare l'attenzione su questi temi e favorire sinergie e scambi di conoscenze.

“ *Il dato a noi sembra qualcosa di neutro, in realtà è un costrutto culturale e come tale porta in sé dei bias. Il tipo di dati che vengono raccolti e i tipi di dati che non vengono raccolti già procurano una selezione che ha delle ricadute importanti... contribuiscono a disegnare un tipo di società fatta a taglia unica... il famoso maschio standard.*

Emanuela Grigliè

RICONOSCERE I CRIMINI D'ODIO, ASSISTERE LE VITTIME

8 ottobre 2021

Con la partecipazione di:

- **Camilla Bencini**
Cospe, Dipartimento Italia Europa
- **Marco Bouchard**
Presidente Rete Dafne Italia - rete per l'assistenza alle vittime di reato
- **Sara De Vido**
Professoressa associata di Diritto Internazionale, Università Cà Foscari Venezia
- **Pierluigi Musarò**
Professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Università di Bologna
- **Alessandra Rossi**
Coordinatrice della Gay Help Line - Gay Center, Roma



Come affrontare i crimini d'odio? I crimini d'odio sono caratterizzati dall'essere un delitto contro l'uguaglianza causati da pregiudizio, e dal fatto che la vittima è interscambiabile perché non scelta per quello che fa o dice ma per quello che rappresenta. Tutte queste caratteristiche giustificano ampiamente la tutela penale; tuttavia, afferma Marco Bouchard, queste stesse caratteristiche ci richiamano alla necessità di un intervento complementare. Nel crimine d'odio si è di fronte ad un doppio allarme sociale. Da un lato c'è un'offesa al legame di appartenenza che la singola vittima ha con il proprio gruppo di riferimento e al tempo stesso è un'offesa alla società poiché il crimine d'odio crea una frattura tra coloro che sono ritenuti degni di rispetto e coloro che invece non lo sono. È necessaria, dunque, una risposta al crimine che non si limiti all'evento giudiziario ma prospetti invece un'opera riparatoria della vittima nei suoi bisogni individuali e in quelli del gruppo.

Ma cosa significa riparare? Nella giustizia riparativa, per come è considerata attualmente, con il suo invito alla mediazione e alla conciliazione, vi è insito il rischio di considerare il reato come l'esito di un conflitto. Al contrario, tra i bisogni e gli interessi delle vittime quello di incontrare e di parlare con l'autore è esattamente il meno ricorrente. In questo processo avviene spesso una vittimizzazione secondaria. Riparare quindi deve voler dire innanzitutto mettere al riparo le vittime, partire dal sentimento di ingiustizia. La percezione dell'ingiustizia da parte della persona che si sente offesa deve essere presa in considerazione nella prospettiva della cura della persona offesa, anche quando non vi è in corso un procedimento penale. Significa dunque istituire servizi diffusi di assistenza alle vittime per garantire informazione, sostegno emotivo, consulenze sul trauma, come cerca di fare Rete Dafne.

“ *Il disconoscimento che dobbiamo riparare è doppio, perché da un lato riguarda la dignità del singolo, e dall'altro quello del gruppo di appartenenza.*

Marco Bouchard

Alla stessa conclusione, per cui la mera criminalizzazione del comportamento non è sufficiente se non è accompagnata da misure di prevenzione e di protezione, giunge uno studio comparativo sulle norme penali esistenti per il contrasto alla violenza di genere nei confronti delle donne in 31 stati (27 membri UE + Regno Unito, Norvegia, Islanda, e Liechtenstein). Come afferma Sara De Vido, una delle autrici del rapporto, solo 14 paesi hanno riconosciuto il discorso d’odio sulla base del sesso e genere e lo hanno criminalizzato. Un numero maggiore di paesi ha invece implementato misure di tutela giudiziaria per quanto riguarda l’identità di genere, l’orientamento sessuale e la riassegnazione di sesso. Si registra in generale un crescente dibattito all’interno degli Stati sulla possibilità di criminalizzare il discorso d’odio sulla base del sesso e del genere; tuttavia, in pochissimi Stati risulta regolata la dimensione online del discorso d’odio.

Quali sono le conseguenze sulle vittime dei crimini d’odio? E come operano le associazioni di sostegno sul campo? Innanzitutto, come afferma Camilla Bencini di Cospe, chi rischia di più è chi ha caratteristiche più riconoscibili e visibili, per esempio, tra i musulmani sono le donne, per il velo che indossano e che le rende immediatamente identificabili. Spesso le caratteristiche che generano aggressioni e insulti si mischiano fra loro, in maniera intersezionale. Le conseguenze sulla vittima sono a volte feroci. Si sentono impaurite, alienate, isolate, cresce in loro il sospetto e la paura nei confronti del mondo esterno. I crimini d’odio comportano anche cambiamenti concreti nella vita delle persone, che giungono spesso ad accettare che la discriminazione e il razzismo siano la normalità. Spesso sono costrette a nascondere alcune caratteristiche della propria identità che attirano maggiormente questo tipo di reazioni e a cambiare abitudini e comportamenti. Questa reazione passa poi dalla singola persona al gruppo di appartenenza. Vi sono anche due conseguenze importanti a livello di società: l’*underreporting* e l’*underrecording*. Il primo termine indica che le persone non denunciano. Non solo non si rivolgono alla polizia ma nemmeno segnalano alle associazioni di riferimento, per paura di ritorsione, per timore di non essere

credute, per un senso di umiliazione, ma anche perché non conoscono le procedure. Tutto ciò si traduce quindi in *underrecording*, ossia la mancanza di monitoraggio e documentazione. Come agire dunque? Innanzitutto è necessario creare un coordinamento sul territorio - a livello locale ma anche nazionale - di tutte le associazioni e istituzioni che si occupano del tema e che siano in grado di dare un supporto alle vittime in maniera coordinata. In secondo luogo, fondamentale è il tema della formazione delle persone che lavorano intorno alle vittime. Infine, bisogna agire sulla comunicazione all'esterno, rivolta principalmente ai 'testimoni', a coloro che assistono a microaggressioni ed episodi quotidiani, in modo che reagiscano e intervengano. Come mostrato anche dalle dinamiche online, il gruppo che approva fomenta l'odio, e al contrario la disapprovazione da parte dei presenti può fare moltissimo per evitare che questi episodi di odio avvengano.

“ *I crimini d'odio e i discorsi d'odio sono degli atti di marginalizzazione che mandano alla vittima un messaggio ben preciso.*

Camilla Bencini

Sul campo operano anche associazioni specifiche come la Gay Help Line, che offre supporto alle vittime d'odio per orientamento sessuale, identità e ruolo di genere. La cura delle vittime menzionata da Marco Bouchard è proprio la ragione dell'esistenza di associazioni come questa. Questa cura deve essere olistica e agire su vari fronti, anche perché molte delle vittime assistite dalla Gay Help Line giungono persino a commettere atti autolesivi e ad avere pensieri suicidi.

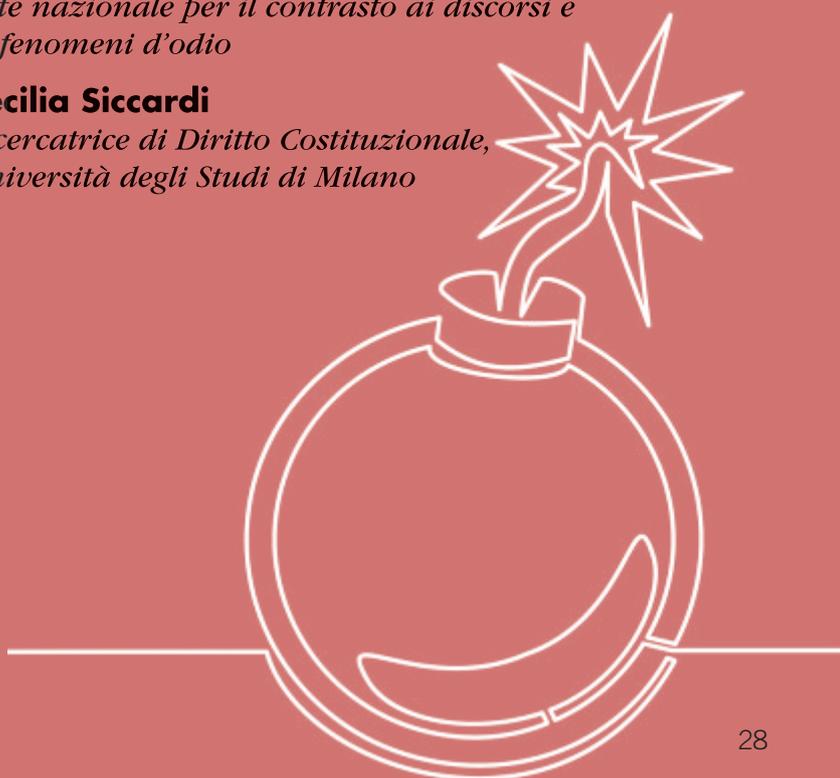
I bisogni delle vittime sono sempre dei bisogni complessi, cosa che conferma ancora una volta come l'integrazione della sfera penale con quella del supporto, del riconoscimento e della riparazione sia la via da percorrere.

COME CAMBIA L'ODIO ONLINE IN ITALIA: MAPPA DELL'INTOLLERANZA 2021

2 dicembre 2021

Con la partecipazione di:

- **Silvia Brena**
Giornalista, VoxDiritti, coordinamento Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio
- **Federico Faloppa**
Professore di Linguistica presso l'Università di Reading (UK) e Coordinatore della Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio
- **Betti Guetta**
Sociologa CDEC, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea
- **Barbara Lucini**
Sociologa, IT'STIME, Università Cattolica del Sacro Cuore
- **Paola Rizzi**
Giornalista GIULIA Giornaliste, coordinamento Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio
- **Cecilia Siccardi**
Ricercatrice di Diritto Costituzionale, Università degli Studi di Milano



Come cambia l'odio online? Quali le nuove forme che assume? La nuova edizione della Mappa dell'Intolleranza fotografa la diffusione di hate speech su Twitter nel corso del 2021 (periodo gennaio- novembre 2021). Il progetto è stato ideato da Vox - Osservatorio Italiano sui Diritti, in collaborazione con l'Università Statale di Milano, l'Università di Bari Aldo Moro, Sapienza - Università di Roma e IT'STIME dell'Università Cattolica di Milano.

“Ciò che accumuna gli hater è il bisogno di esternare l'odio. Si tratta di un bisogno primitivo, non elaborato, ma riversato su gruppi che culturalmente rappresentano ciò che è considerato debole o inferiore. Bisogna lavorare sulle emozioni positive per contrastare tale fenomeno.

Silvia Brena

Al suo sesto anno di rilevazione, la mappatura consente l'estrazione e la geolocalizzazione dei tweet che contengono parole considerate sensibili e mira a identificare le zone dove l'intolleranza è maggiormente diffusa - secondo 6 gruppi: donne, persone omosessuali, migranti, persone con disabilità, ebrei e musulmani - cercando di rilevare il sentimento che anima le communities online.

Nella rilevazione 2021, sono stati raccolti 797.326 tweet, dei quali 550.277 negativi (il 69% circa vs. 31% positivi). Rispetto all'anno passato, sono stati raccolti meno tweet, ma è cresciuta significativamente la percentuale di tweet negativi sul totale dei tweet rilevati. Questa relazione inversa da un punto di vista quantitativo, riporta un'informazione qualitativa di rilievo, considerando che a un minore numero di tweet raccolti corrisponde un maggiore numero di tweet negativi e con messaggi di odio e discriminazione, segno evidente di una radicalizzazione del fenomeno.

A questa prima peculiarità ne segue una seconda, che identifica un allargamento dei target di odio online. Così, ben

cinque categorie su sei sono interessate da tweet negativi e discriminatori: le persone con disabilità (16,43%); le persone omosessuali (7,09%), gli ebrei (7,60%); le donne (43,70%) e gli islamici (19,57). L'anno scorso le categorie più colpite da tweet negativi erano tre.

“ *Non basta più soltanto monitorare questi fenomeni, non basta l'impegno dei singoli e delle associazioni, serve un intervento deciso - prima di ogni altra cosa a livello culturale e poi legislativo - per far uscire il nostro Paese da questo pozzo oscuro di sottocultura misogina e sessista, che inquina le radici della democrazia.*

Paola Rizzi

Maggiore radicalizzazione, odio generalizzato contro le donne e soprattutto contro le donne più esposte (politiche e giornaliste), spostamento semantico nella costruzione del linguaggio d'odio: questi, i fattori chiave della rivelazione 2021. In riferimento al primo punto, Barbara Lucini evidenzia, da un punto di vista sociologico, come il fenomeno No Vax abbia contribuito, anche con l'ingaggio di forze di estrema destra, alla radicalizzazione evidenziata.

Di particolare importanza, il focus sulla misoginia e sulle donne, da sempre la categoria più colpita. Come lo scorso anno, si è fatta un'ulteriore analisi in collaborazione tra VoxDiritti e Giulia Giornaliste, alla ricerca dei profili di donne più colpite. L'analisi dell'odio online, riferito ad alcuni profili di professioniste, ha evidenziato sia il livello di attacchi subiti, sia il potenziale di intercettazione e catalizzazione dei discorsi d'odio da parte di alcune categorie professionali femminili.

Le categorie in assoluto più colpite sono state le politiche e le giornaliste, a confermare un trend già rilevato in generale dalla Mappa dell'Intolleranza. Per quanto riguarda le politiche, il dato conferma una generale tensione contro la politica,

espressione della fase di gestione della pandemia. Nello specifico della misoginia, tale tensione prende le forme di una costante derisione e di svilimento delle qualità professionali delle donne, considerate incapaci e inette.

Di fronte a tali dati e ad un simile propagarsi dell'odio, la giurista Cecilia Siccardi afferma, anche sulla base delle esperienze francese e tedesca, come sia sempre più necessario colmare il vuoto normativo in materia di odio online in Italia.

“ *La libertà di manifestazione del pensiero non può essere invocata per giustificare la diffusione dell'odio, della misoginia, del razzismo, della xenofobia. Anzi, la Costituzione, nata proprio con lo scopo di reagire ad un tragico passato di violenze e discriminazioni, non può in alcun modo legittimare l'odio. La stessa Carta prevede, infatti, dei limiti alla libertà di manifestazione del pensiero che devono essere individuati nel rispetto dei diritti inviolabili altrui.*

Cecilia Siccardi



**RETE NAZIONALE
PER IL CONTRASTO
AI DISCORSI
E AI FENOMENI D'ODIO**

www.retecontroloodio.org